



ROMA. Lo hanno ucciso con tre colpi di kalashnikov alla testa. Poi hanno deposto il suo cadavere in un'automobile, nascosta in un garage nella zona di Ramallah e fatta saltare per dissimulare il delitto. Così è morto Muhedin Al-Sharif, 32 anni, capo di «Ezzedine al-Qassam», braccio armato di «Hammas». Leader del movimento integralista palestinese, così come gli uomini di Arafat, non hanno dubbi: a far fuori Al-Sharif, lunedì scorso, sono stati agenti dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. «La causa della morte sono state le ferite procurategli dai proiettili», conferma il patologo palestinese, dottor Jabara.

Da Gerusalemme, il premier israeliano Netanyahu dichiara subito l'estraneità di Israele al fatto. Ma nessuno nei Territori gli crede: per tutti Al-Sharif è un «martire» da vendicare con il sangue dei «nemici sionisti». E in Israele ritorna la paura. Le autorità dello Stato ebraico hanno posto l'esercito e la polizia in massima allerta per il rischio di attentati suicidi da parte di «Hammas». Il comandante della polizia Yehuda Vilchinsky afferma ai microfoni della radio militare di temere in particolare che vengano turbate le celebrazioni della Pasqua cristiana e di quella ebraica che quest'anno si accavallano facendo confluire una folla ancora maggiore di pellegrini a Gerusalemme.

«Mio fratello è stato ucciso dagli israeliani - ripete ai giornalisti Ibrahim, il fratello di Muhedin - L'altra notte la polizia palestinese ci ha mostrato tre proiettili estratti dal corpo di Muhedin. Gli israeliani lo hanno ucciso ma Hamas lo vendicherà, potete esserne certi». Per la famiglia Al-Sharif non è un giorno di lutto. «La morte di Muhedin è un dolore ma siamo certi che la sua anima adesso è con quella dei martiri che lottano per il bene dell'Islam», dice ancora Muhedin.

Vendetta: la parola d'ordine si propaga dai campi profughi della Striscia di Gaza ai centri della Cisgiordania. E raggiunge Izhma, il villaggio a ridosso di Gerusalemme est dove viveva, prima della latitanza, Al-Sharif. «Muhedin sarà vendicato», ripete Ibrahim, e i giovani palestinesi che si stringono attorno a lui invitano, con macabra ironia, gli israeliani «a non salire sugli autobus nelle prossime settimane». Due anni fa all'uccisione dell'«ingegnere delle bombe di Hamas», Yihya Ayash, seguirono sanguinosi attentati islamici a Gerusalemme e Tel Aviv. La vendetta minacciata da «Hammas» non conosce confini: «Questi attacchi - recita un comunicato di «Ezzedine» - ci spingono, senza altra scelta, a trasferire la nostra battaglia fuori la patria per colpire gli interessi sionisti in tutto il mondo». «I sionisti - prosegue il volantino re-

Muhedin Al-Sharif massacrato da tre colpi di kalashnikov alla testa. Netanyahu: non siamo stati noi. Ma nei Territori esplose la rabbia

Colpo al cuore di Hamas

Ucciso il capo militare del movimento integralista. Sotto accusa gli agenti dello Shin Bet Israele teme una nuova ondata di attentati suicidi. I kamikaze: siamo pronti a colpire



Mohiyedine Al-Sharif capo di Ezzedine al-quassam, braccio armato di Hamas; a lato, l'auto bruciata dove è stato ritrovato il corpo; in alto la disperazione dei famigliari

Silverman/Reuters



Umberto De Giovannangeli

capitato alla sede di Gerusalemme dell'agenzia Reuters - si devono aspettare una reazione violenta, terribile, sismica. Ed essa avverrà più presto di quanto ci si aspetti».

Nei Territori le indiscrezioni sulla morte del capo militare di «Hammas» si rincorrono di bocca in bocca. «Muhedin Al-Sharif è stato arrestato dal "mukhabarat" (il servizio segreto) palestinese e poi consegnato agli israeliani che lo hanno prima interrogato e poi ucciso», afferma un giornalista palestinese che chiede di mantenere l'anonimato. «L'ipotesi è valida - sostiene Yoram Binur, uno dei giornalisti di punta del secondo canale televisivo israeliano - e verrà

confermata i palestinesi potranno dire di essere attivi contro il terrorismo nonostante il governo israeliano affermi il contrario». Illazioni, sospetti decisamente respinti dall'Autorità nazionale palestinese: «Quello compiuto è un crimine orrendo - ci dice Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale, tra i dirigenti palestinesi più vicini ad Arafat - e non potrà che avere conseguenze negative sul già difficile cammino del negoziato di pace».

Ayash era entrato nella leggenda fra le masse palestinesi per l'eccezionale abilità nel confezionare ordigni non voluminosi ma capaci - in mano a «kamikaze» - di seminare la morte

nelle retrovie israeliane: di preferenza negli autobus o ai bordi delle strade dove i soldati sono soliti chiedere passaggi. Il più dotato discepolo di Ayash era nel '96 Muhadin Al-Sharif, studente di fisica e chimica dell'Università Bir Zeit (Ramallah). Da tempo Al-Sharif lavorava da tempo a stretto contatto con i dirigenti di «Ezzedine»: Hassan Salameh, Muhammed Dief, Adel Awadallah, Hamed Nasser. Operando in clandestinità dal 1995, si era guadagnato sul terreno «galloni» di «ingegnere numero 2». È lui il responsabile, secondo stime in difetto, della morte di almeno 65 israeliani (molte le donne e i bambini) e del ferimento di centinaia. La sua presenza

era segnalata ora a Betlemme ora a Ramallah, ma l'«ingegnere n.2» era abile nel prevenire le mosse degli agenti segreti (israeliani e palestinesi). Il cerchio attorno a lui sembrava essersi chiuso nel gennaio '98 con la scoperta a Nablus del laboratorio in cui aveva confezionato gli ordigni esplosivi Gerusalemme nell'estate del '97. Ora Al-Sharif è morto. Ma i servizi di sicurezza israeliani non si fanno illusioni: Muhedin ha avuto il tempo di istituire una nuova generazione di «ingegneri» e probabilmente il «numero 3» è già al lavoro. Per una Pappa di sangue.

L'INTERVISTA

Il capo degli integralisti «La nostra vendetta adesso sarà terribile»

ROMA. «La nostra vendetta non si farà attendere. Hamas non dimentica i propri figli. Quello attuato dai sionisti è terrorismo di Stato. Colpiremo duramente, Netanyahu è avvertito». Gli integralisti palestinesi sono di nuovo sul piede di guerra: l'uccisione di Muhedin Al-Sharif, il capo di «Ezzedine al-Qassam», braccio armato di «Hammas», «incendio» la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Abdel Aziz Rantisi è il numero uno di «Hammas». Lo raggiungiamo telefonicamente nel quartier generale del movimento a Gaza.

Netanyahu ha dichiarato che Israele non c'entra con l'uccisione del capo militare di «Hammas». «Netanyahu e i suoi accoliti pensano di poterci prendere in giro. Non ho dubitato nemmeno per un momento che dietro l'assassinio di al-Sharif vi fosse la mano dei sionisti. Israele conosce solo il linguaggio della forza, il suo è terrorismo di Stato. E con la forza risponderemo. Netanyahu può stare certo: Hamas non lascia mai i suoi morti invendicati».

Questo vuol dire che si riaprirà la stagione delle stragi e degli attentati suicidi? «La morte del nostro dirigente moltiplicherà le energie e la determinazione di quanti intendono battersi contro l'occupazione sionista della Palestina. Evidentemente gli israeliani non hanno buona memoria: altrimenti si sarebbero dovuti ricordare di quale fu la nostra risposta all'assassinio di Yihya Ayash (l'«ingegnere Morte», ucciso nel gennaio del 1996 a Gaza da un telefonino cellulare imbottito di esplosivo in un'operazione dei servizi segreti israeliani. Hamas rispose con quattro attentati suicidi, ndr.). Nessuno in Israele può sentirsi al sicuro».

C'è chi ha avanzato l'ipotesi di una resa dei conti all'interno dei gruppi oltranzisti palestinesi? «Si tratta di un tentativo malriuscito di depistaggio. D'altro canto, hanno anche provato a far passare l'assassinio di Al-Sharif come un incidente, facendo trovare il suo corpo accanto a un'autobomba esplosiva».

L'assassinio di Al-Sharif s'inscrive in uno dei momenti più difficili nei rapporti israelo-palestinesi. Come potrà incidere sul negoziato di pace, peraltro sospeso

da mesi? «Il negoziato è morto. Da tempo. Ed è morto perché si fondava su presupposti sciagurati per i palestinesi. Netanyahu ha solo inferto il colpo finale agli accordi di Oslo. La verità è che Israele non accetterà mai l'esistenza di uno Stato palestinese, l'autonomia si è rivelata una tragica farsa. E questo lo sa bene anche Arafat. Il fatto, poi, che abbiamo lasciato il cadavere di Al-Sharif in un'area controllata dall'Amp, ha un forte valore simbolico: è come se avessero voluto dire che possono colpire ovunque credano, in dispregio di ogni trattato. Questa morte non è solo una sfida ad «Hammas» ma è anche uno schiaffo ad Arafat e alla sua autorità. Parlano di pace e intanto rubano le nostre terre, incrementano gli insediamenti, espellono i palestinesi da Gerusalemme. Non vogliono la pace, ma la nostra resa. Ma ciò non avverrà mai».

Cosa c'entra la lotta di resistenza all'occupazione israeliana con le bombe che massacrano civili inermi? «Nessuno si chiede mai cosa spinge tanti giovani palestinesi a sacrificare la propria vita. Mi creda, non sono dei pazzi. Sono solo dei giovani che hanno vissuto nella desolazione dei campi profughi, che hanno visto i propri fratelli morire sotto i colpi degli israeliani negli anni dell'Intifada o marciare per anni nelle carceri dei sionisti. Ad animarli è uno spirito di vendetta che solo chi conosce la realtà dei Territori o quella dei campi profughi in Libano può capire. Una vita di stenti, di continue umiliazioni, come quelle che si subiscono ogni volta che si è fermati a un posto di blocco israeliano. Ci trattano come esseri inferiori, ci disprezzano e lo dimostrano in ogni loro atto. Per questo non devono meravigliarsi della nostra reazione. Israele si ritira dai Territori occupati e da Gerusalemme Est e gli attentati finiranno. Ma i sionisti non lo faranno mai. Preferiscono uccidere i nostri dirigenti. Ci hanno provato ad Amman, ci sono riusciti con Al-Sharif. E allora non resta che la strada della lotta armata per rivendicare i diritti del popolo palestinese. E se il nostro destino è quello di morire, moriremo con le armi in pugno. In nome di Allah e della Palestina».

[U.D.G.]

Con una storica decisione dopo vent'anni il governo adotta la risoluzione dell'Onu 425 ma pone condizioni

Netanyahu: «Ci ritiriamo dal Libano del Sud»

Ad Annan il premier chiede misure di sicurezza per il suo confine. Negativa la reazione di Beirut e Damasco: «Un imbroglio», tiepidi i francesi.

ROMA. La telefonata attesa da vent'anni arriva nel primo pomeriggio. A farla è il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Destinatario, il Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Netanyahu lo informa della decisione presa in mattinata all'unanimità dal Gabinetto politico-militare di adottare la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che impone il ritiro dello Stato ebraico dalla parte ancora occupata del Libano sud. Israele condiziona però il suo ritiro, tra l'altro, ad «appropriate misure» per la sicurezza del suo confine da attacchi della guerriglia scita di «Hezbollah». Ad Annan, Netanyahu chiede un sostegno attivo per attuare questa decisione.

Nella sua formalità, l'atto compiuto dal governo israeliano acquista un'importanza «storica»: dopo vent'anni Israele dice sì al ritiro dal Libano meridionale. Ma la strada per un accordo resta in salita. Lo si capisce dalle reazioni che giungono da Beirut e da Damasco: «Se Israele se ne vuole andare - dichiara il presidente libanese Elias Hrawi - che lo faccia, ma senza imporre condizioni. Israele deve rispettare alla lettera la risoluzione dell'Onu». Non meno negativa è la reazione della Siria - che del Libano è la «grande protettrice» - che definisce

l'annuncio israeliano «un imbroglio». Tiepida è anche la reazione francese: l'applicazione della 425 deve essere «senza condizioni né rinvii», afferma la portavoce del ministero degli Esteri, Anne Gazeau-Secret. Il riconoscimento di Israele della risoluzione 425, aggiunge, va nella «giusta direzione» e costituisce «un gesto positivo». Ma non ancora sufficiente. Analoga posizione viene espressa dal governo giordano. La reazione più attesa è quella di Washington: «Gli Usa - dichiara la Segretaria di Stato Madeleine Albright - ritengono che sarebbe utile un dialogo Israele-Libano sull'offerta israeliana di ritirarsi dal Libano meridionale, per concretizzare questa decisione sul terreno». Israele aveva invaso il Libano nel 1982 arrivando fino a Beirut e si era ritirato nel 1985 dalla maggior parte del territorio occupato. Ha però tenuto sotto il suo controllo una striscia di sicurezza di circa 850 km², a ridosso del confine, col compito di impedire alle organizzazioni di guerriglia di colpire il suo territorio. In questa lotta Israele ha anche impiegato i miliziani dell'«Els». Nel comunicato israeliano si afferma: «Israele accetta la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu con appropriate misure di sicurezza in modo che il go-

verno libanese possa ristabilire il suo pieno controllo sul sud del Libano e si possa assumere la responsabilità di garantire che questo territorio non diverrà una base per attività terroristiche contro Israele». Nell'interpretazione di Gerusalemme - che Beirut contesta - la risoluzione dell'Onu consiste perciò di due elementi che non sono scindibili: il ritiro israeliano e le appropriate misure per la sicurezza del suo confine. A questi due elementi Israele ha aggiunto un terzo: l'immunità da rappresaglie e vendette per l'«Els» e per la popolazione libanese che ha cooperato con Israele nel territorio da sgomberare. Richiesta bocciata decisamente da Hrawi: il presidente libanese ha ribadito che i miliziani dell'«Els» sono «fuorilegge». L'unanimità finale raggiunta in seno al Gabinetto politico-militare israeliano, non significa assenza di contrasti. Ariel Sharon, il potente mini-

I CONFINI CONTESI



stro delle Infrastrutture e leader dei «falchi» della destra ebraica, aveva proposto un ritiro unilaterale in fasi diverse, e dietro la minaccia di pesanti ritorsioni militari nel caso di nuovi attacchi di Hezbollah. Anche se segna una decisa svolta rispetto all'atteggiamento finora tenuto da Israele

sulla questione libanese, il voto di ieri ha lasciato insoddisfatta l'opposizione laburista. «Se il piano è di lasciare il Libano solo a condizione di un'intesa con lo stesso Libano e la Siria - ci dice l'ex ministro laburista Yossi Beilin - sfortunatamente ciò non avverrà».

[U.D.G.]